

Per la costruzione di un osservatorio permanente di ricerca pluri e trans disciplinare sull'emersione dei patrimoni territoriali, delle buone pratiche di progettazione sociale e di costruzione di nuove comunità di luogo

A cura di Sergio De La Pierre

1. Premessa

Queste note intendono portare un contributo a una delle acquisizioni centrali della Società dei territorialisti/e (SdT) recentemente fondata: la necessità di sviluppare ricerche, tramite uno o più “osservatori del territorio”, sui casi locali (variamente e ampiamente intesi) di sviluppo di percorsi di crescita del senso di appartenenza comunitaria, di “coscienza di luogo”, del diffondersi di “buone pratiche” di cittadinanza attiva, di nuove progettualità sociali e istituzionali rivolte alla valorizzazione dei “patrimoni” locali, culturali, paesaggistici, storici dei territori.

In ciò, naturalmente, la “scuola territorialista” non parte da zero, essendo noto l’insieme di ricerche, studi, analisi di casi, e anche interventi sul campo effettuati da oltre vent’anni¹. Eppure la SdT ha posto con forza la necessità, ambiziosa e di lunga durata, di costruire nuovi approcci pluri-, inter- e trans-disciplinari alla ricerca locale e territoriale, con l’obiettivo di giungere alla costruzione di un corpus integrato di “arti e scienze del territorio”, nell’intento di “produrre una visione olistica del territorio e dei suoi problemi e una fertilizzazione incrociata delle diverse competenze” (Alberto Magnaghi, *Bozza di manifesto per la società dei territorialisti/e*); nell’implicito assunto di una certa insufficienza degli approcci delle ricerche svolte sinora le quali, se non proprio “monodisciplinari”, hanno probabilmente risentito di un certo prevalere, nella scuola territorialista, di studiosi di formazione urbanistica. Così anche ricerche condotte secondo i paradigmi delle scienze umane hanno scontato una certa “parzialità” di approccio. Ciò vale ad esempio per quelle condotte dal sottoscritto², le quali hanno inevitabilmente risentito del “limitato” punto di vista sociologico. Limite comprensibile, ma che tuttavia è possibile cercare di superare per avere una visione non solo “complessiva”, ma anche generativa di nuovo sapere, nuovo paradigmi e nuovi statuti trans-disciplinari nel dare evidenza e valore a quel bisogno di “ritorno al territorio” che sta ampiamente diffondendosi.

L’osservatorio di cui qui si discorre va inteso in senso specifico. Infatti l’intera attività della SdT è un “osservatorio” in senso ampio, comprendendo strumenti comunicativi (sito web, rivista, monografie), attività di ricerca e relazione con soggetti sociali e istituzionali ad ampio raggio. Qui si intende proporre un “osservatorio di ricerca” finalizzato alla produzione di un particolare tipo di “monografie”, appunto quelle concepite fin dall’inizio come esplicitamente fondate su un approccio “olistico” e pluri/trans-disciplinare.

Intendo perciò offrire al Consiglio direttivo e alla SdT alcune osservazioni e proposte per un percorso “in progress” di costruzione dell’osservatorio. I punti proposti, dato il carattere di bozza di questo documento, saranno sviluppati in modo parziale e disuguale, e risentiranno inevitabilmente della formazione sociologica di chi scrive.

2. Le tappe della formazione “in progress” dell’osservatorio

2a) Il primo passo sarà l’individuazione, da parte del Consiglio direttivo, di un **gruppo promotore dell’osservatorio**, che sia rappresentativo di tutte le discipline, o “grappoli” di esse, che dovranno essere coinvolte nel progetto. Tale gruppo inizierà il lavoro con primi momenti di confronto tra statuti fondativi disciplinari, ad esempio tra modelli “sintetici” di riferimento nell’analisi territoriale (“modello socio-culturale” per l’antropologia storica, SloT per le discipline geografiche, valore e patrimonio territoriale per quelle urbanistiche, contesto socio-territoriale per quelle archeologiche e museali, comunità, modelli di capitale sociale (specie di *bridging social capital* secondo l’ultimo Putnam), di *governance* e di democrazia

¹ Mi riferisco, ma a puro titolo d’esempio, alla collana “Luoghi” delle edizioni Alinea. Una piegatura più direttamente di “intervento progettuale” è stata presente nell’esperienza della Rete del Nuovo Municipio. Non si potranno tuttavia ignorare le ricerche compiute da una miriade di studiosi esterni alla tradizione “territorialista”, come ad es. il caso recente di uno studio urbano pluridisciplinare (sociologia, storia, demografia) su una zona di Milano: S. Citroni (a cura di), *Sogni e bisogni a Milano. Vissuti e risorse nella “Zona 4”*, Ledizioni, Milano 2010).

² Mi riferisco a *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese* (Unicopli 2004) e *L’albero e le parole. Autobiografia di Mezzago* (Franco Angeli 2011).

partecipativa per quelle sociali, forme della “decrecita” per quelle economiche ecc.³), e tra le metodologie di ricerca e le “griglie di analisi” per la “costruzione” del territorio (mappe di comunità, statuti dei luoghi e piani paesaggistici, nuove forme del rapporto città-campagna, indagine etnografica, ricerca sulla coscienza di appartenenza e sulla costruzione di nuovi spazi pubblici, analisi delle forme e componenti dei processi partecipativi locali...).

2b) Una volta completata la costituzione dell’osservatorio (v. sotto, par. 3), questo stabilirà ***i criteri di scelta dei “casi” da analizzare (preindagine)***. Come punto di partenza, ad esempio, si può decidere di iniziare da casi conosciuti o già studiati, o oggetto di interventi “progettuali” negli anni passati. Infatti non si deve escludere di riprendere, con un’ottica ampiamente trans-disciplinare, l’analisi di casi già oggetto di studi “settoriali”⁴.

L’***ipotesi generale*** che presiede alle attività dell’osservatorio è tuttavia che nel nostro paese esista una miriade di realtà locali “virtuose”, se non proprio “underground”, certo poco note al grande pubblico e anche agli studiosi accademici. Ciò accade anche per una ragione profonda, connessa con la svalorizzazione cui la trionfante società dell’economia e della tecnocrazia (come unici criteri di misurazione del “benessere”) ha sottoposto non solo i territori del mondo “globalizzato”, ma gli stessi soggetti umani e anche le loro attività di resistenza attiva, rinascita, impegno nel ricreare “contesti” significativi di vita economica, sociale, civile fondati sull’uso “autosostenibile” delle risorse locali. Il fatto è che molte società locali realizzano forme di partecipazione civica, solidarismo diffuso, cura del territorio e dei beni ambientali e culturali usando forme politiche, istituzionali, associative “apparentemente” tradizionali e “di scarso interesse” per gli studi ufficiali sull’innovazione sociale (ciò è apparso palesemente nel caso di Nonantola). Dalle mie ricerche si potrebbe pensare che tutto ciò valga soprattutto per i Comuni medio-piccoli, ma fatti più o meno recenti dimostrano che la suddetta ipotesi può essere valida anche per grandi città: il risanamento “partecipativo” a metà degli anni Novanta dei quartieri torinesi di S. Salvario e Porta Palazzo; oggi il nuovo laboratorio che è diventato Napoli; e poi a Milano sarebbe difficile spiegare la vittoria di Pisapia senza l’esistenza, nel quasi ventennio di dominio della destra e del degrado proclamato della dimensione “pubblica”, di una rete fittissima di associazioni, gruppi, volontariato diffuso e cittadini attivi assai tenaci (nonostante l’estraneità di queste aggregazioni, e tuttora della stessa nuova amministrazione comunale, da una cultura strutturata sui metodi della democrazia partecipativa).

Un altro punto che mi preme sottolineare (v. anche sotto, par. 5) è che l’osservatorio non dovrà limitarsi all’analisi di situazioni “di eccellenza”, che peraltro presentano limiti, contraddizioni e possibilità di cadute regressive inevitabili⁵, ma dovrà affrontare anche luoghi e situazioni problematiche e conflittuali (specie ma non solo nel Sud). Infatti è proprio in tali situazioni che può emergere nuova conoscenza sulle linee evolutive

³ Si veda un elenco più completo nella *Relazione introduttiva* di Alberto Magnaghi al Congresso fondativo della SdT (Firenze, 1° dicembre 2011).

⁴ Anche qui a puro titolo di esempio, posso suggerire, per il Nord Italia, Pieve Emanuele, Cassinetta di Lugagnano, Vezzano Ligure (uno dei capofila della lista della cinquantina di “Comuni virtuosi”, tra cui c’è Mezzago), Nonantola, Arzignano (Vicenza – Comune ad amministrazione leghista con un interessantissimo impegno della stessa a facilitare la soluzione costruttiva dei conflitti a livello civile), Torino (S. Salvario e Porta Palazzo); per il Centro: Grottammare, e poi la miriade di Comuni toscani oggetto di studi e interventi da parte della scuola territorialista, alcuni Municipi di Roma; per il Sud Riace e i paesi della Locride, Mazzara del Vallo, la recente esperienza di Napoli legata alla nuova amministrazione, il “piano paesaggistico” della Puglia, alcune esperienze in Sardegna legate alla ri-valorizzazione dell’identità linguistica...

⁵ È nota la vicenda di Pieve Emanuele, dove qualche anno fa è stata sconfitta alle elezioni la giunta che aveva avviato il Bilancio partecipativo. E Marco Boschini e Michele Dotti, nel volume che parla dei “Comuni virtuosi” e “a cinque stelle”, avvertono: “Va detto che i Comuni virtuosi non esistono! Esistono cioè Comuni che, su singoli temi, stanno sperimentando azioni particolarmente virtuose e ‘rivoluzionarie’, ma che magari sono estranee e avulse dalla politica generale dell’ente...” (*L’anticasta. L’Italia che funziona*, EMI, Bologna 2010, p. 65). Il caso di Mezzago è interessante, perché nel 2007 ha ricevuto il premio di “Comune a cinque stelle” non per uno solo dei settori di buone pratiche previsti nel premio (gestione del territorio, riduzione dell’impronta ecologica, modello di sviluppo e mobilità sostenibili, nuovi stili di vita), ma praticamente per tutti e cinque gli indicatori. Ma nonostante ciò – come risulta dalla mia ricerca (cfr. sopra nota 2) – a Mezzago si è aperta da qualche anno un problema che ho suggerito all’attenzione dell’amministrazione comunale per i prossimi anni: l’aumento della popolazione, di almeno un terzo negli ultimi anni, ha portato nel paese nuovi residenti estranei alla tradizione locale di “buone pratiche”, che lavorano fuori e vivono Mezzago come dormitorio, spesso sono il bacino elettorale in crescita della Lega Nord o della destra; soprattutto, costituiscono la “proiezione locale” dei processi di periferizzazione urbana delle conurbazioni circostanti (Milano, Monza).

dei percorsi di riappropriazione del territorio, le quali si muovono lungo le faglie, le fratture e i punti di rottura che spesso sono riproduzioni locali del conflitto generale tra dinamiche della “globalizzazione dall’alto” e bisogno profondo di “ricontestualizzazione/riterritorializzazione” degli abitanti. Vedere cosa sta succedendo nella Locride, ad esempio nei Comuni attorno all’esempio luminoso di Riace, può permettere di analizzare in modo utile al “benessere” del futuro anche una situazione “disperata” come Rosarno

2c) La definizione di *parametri comuni per l’analisi locale*. Si può partire ad esempio dai “5 pilastri per l’analisi” definiti in un insieme di ricerche del 2006⁶: presenza (o meno) di elementi di *empowerment* delle comunità locali; di nuovi indicatori dello sviluppo: dal PIL al benessere, al ben vivere; di diversi livelli e modalità di autoriconoscimento del patrimonio locale; di elementi di autosostenibilità e di contenimento dell’impronta ecologica; di reti di relazione interlocale e di scambio solidale. A questi si potranno aggiungere anche altri parametri: ad esempio alcuni di quelli previsti per il premio “Comuni a cinque stelle” elencati nella nota 5; oppure, ancora, criteri di comunicabilità/ comparabilità/ trasferibilità/ replicabilità delle buone pratiche, che permettano forme dense di scambio conoscitivo e progettuale tra realtà anche distanti per luogo, scala e retroterra storico-culturale. Ma ciò che qui mi pare importante sottolineare è che i parametri vengano interpretati come tali, e non come “condizioni per avviare la ricerca”, pena l’esclusione delle situazioni più aperte, problematiche e conflittuali (come sopra accennato).

3. Possibili articolazioni e livelli dell’osservatorio

L’osservatorio, inteso come struttura permanente della SdT, giungerà nell’arco di qualche mese ad ampliare il “gruppo promotore” e a strutturarsi in modo compiuto; produrrà come già detto “monografie pluri-, inter- e trans-disciplinari” nelle forme più varie (libri, saggi, prodotti web), e potrà articolarsi al suo interno, di volta in volta, per “grappoli di discipline” e, forse in modo più stabile, per settori territoriali: realtà urbane (per le città medio-piccole), realtà urbane comunitarie (per le città maggiori), realtà extraurbane. Un’ulteriore ipotesi di sviluppo potrà essere l’articolazione in “osservatori locali”, a diverse scale territoriali. Sarà inoltre compito del Consiglio direttivo valutare l’esigenza di un Comitato scientifico.

4. Un’ipotesi/simulazione di un percorso di ricerca

Un progetto concreto di ricerca dovrà contemplare almeno tre fasi:

- a) un’*indagine preliminare* secondo metodi già ormai consolidati nelle scienze sociali (“indagine di sfondo”, interviste preliminari qualitative e quantitative, individuazione dei soggetti fondamentali della “costellazione sociale” presa in esame...) e nelle altre scienze del territorio e della terra (analisi di eventuali mappe di comunità, di piani regolatori e Pgt, di piani territoriali e paesaggistici o loro elaborazioni parziali, definizione delle fonti archeologiche, museali e archivistiche...)
- b) la *ricerca sul campo*. Ricerche di “archivio”, ricerche-intervento sulle diverse componenti sociali, istituzionali, economiche e culturali, incontri di approfondimento tramite *focus group* e simili, forme esistenti di democrazia partecipativa, fasi di attuazione dei percorsi partecipativi, elaborazioni parziali o complessive di progetti rivolti alla valorizzazione del patrimonio territoriale (carte del patrimonio, Statuto del luogo, mappature dei bisogni, delle associazioni, degli usi del territorio da parte delle diverse “popolazioni”), analisi delle contraddizioni, fratture, punti critici nella configurazione socio-territoriale complessiva. Il tutto verrà compiuto secondo l’ottica delle diverse discipline implicate, ciascuna con i suoi parametri di riferimento.
- c) Un importante sforzo dell’équipe di ricerca dovrà sfociare in una sorta di monitoraggio collettivo sullo *stato di avanzamento del dialogo inter-disciplinare* (magari con un “capitolo teorico” finale), a partire da una valutazione complessiva della “costellazione sociale/territoriale” presa in esame: quale forma o livello ha raggiunto la “coscienza di appartenenza”, il senso dell’“identità di luogo” tra le varie fasce di abitanti, quali modalità del “ritorno al territorio” come fatto corale... E allora, quali

⁶ G. Allegretti, M. E. Frascaroli (a cura di), *Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia*, Alinea, Firenze 2006, pp. 29-45.

nuovi concetti “trasversali” alle diverse discipline scaturiscono dall’esperienza di ricerca compiuta? I saperi messi in campo hanno conosciuto un inizio di operatività “polifonica”?

5. Suggestioni transdisciplinari

Provando a rielaborare alcuni concetti e parole chiave della cultura territorialista è forse già possibile – certo in forma ancora ipotetica e “iniziale” – individuarne alcuni dotati di una forte “carica transdisciplinare”, sia sul piano ermeneutico riferito ai contenuti della ricerca, sia sul piano euristico dell’orientamento metodologico.

Sul primo versante, mi pare che un concetto con forte carica di “trasversalità” sia quello di *territorialità attiva*: “Il territorio, seguendo la concezione di A. Magnaghi, può essere visto come qualcosa di ‘attivo’, in cui la territorialità svolge un ruolo di mediazione simbolica, cognitiva e pratica fra materialità dei luoghi e l’agire sociale nei processi di conservazione/trasformazione territoriale. In questi casi si può dunque parlare di *territorialità attiva*”⁷. È un concetto che può “trasmettere” significati più pregnanti, di propensione alla “cura” dei beni patrimoniali/territoriali, alle esperienze e alle analisi sociologiche sulla “cittadinanza attiva”, arricchendola, nei percorsi di costruzione delle forme di autorappresentazione, autoprogettazione e autogoverno dei luoghi/comunità, del ruolo di soggettività protese anche alla ridefinizione collettiva dei giacimenti patrimoniali, a una consapevolezza del territorio oggetto delle loro “cure” come prodotto sociale, come prodotto corale. E tale fenomeno di “contagio semantico” potrebbe estendersi anche agli “oggetti” di varie altre scienze: ad esempio per l’antropologia storica – nella sua relazione con altre scienze del territorio – può essere utile coniugare il concetto di “identità/modello socioculturale di lunga durata” con l’idea di “identità come progetto complesso, dinamico, di lungo periodo”, sempre rinnovante se stesso e sempre radicato nelle successive stratificazioni dei processi di ri-territorializzazione. Tutto ciò può dare un senso non statico all’idea della ricostruzione “olistica” delle comunità territoriali, nella prospettiva di un olismo creativo, relazionale, auto-rigenerativo.

Le future e auspicabili “contaminazioni” tra gli statuti disciplinari potranno altresì avvenire tramite confronti tra quelli che più sopra (par. 2a) ho chiamato modelli “sintetici” di analisi territoriale. Allora un concetto di *modello di insediamento territoriale* (o meglio ancora di *costellazione territoriale*) potrebbe ricomprendere in sé, in modo diversificato e “dialogante”, le forme del “ben vivere” e gli stili di vita, e anche le modalità di dialogo e intersezione tra i modelli di *governance* e quelli di “partecipazione dal basso”, le forme della memoria storica e della “coscienza di luogo” (le aree di comunicazione tra *genius loci* e *genius populi*), le aree di “dialogo” tra le reti di soggetti locali (il capitale sociale) e il *milieu* territoriale (e le relative “mappe”, “carte”, “statuti”). Il concetto di costellazione (che riprende in chiave estensiva quello di “costellazione psichica” junghiana) contiene in sé l’idea di “totalità differenziata”: componenti dell’identità locale – che possono essere compresenti e quindi “comunicabili” tra situazioni locali diverse – si combinano, per qualità e proporzioni diverse, in una “costellazione” appunto “unica” per ogni singola realtà, e ciò sta a fondamento dell’“unicità comunicante” delle “diverse” comunità locali. Le scienze del territorio possono certo continuare ad occuparsi di studi attinenti ai loro statuti disciplinari, ma in un’ottica “territorialista” dovranno fare il doppio sforzo di “fertilizzazione reciproca” tra i rispettivi “modelli sintetici” di analisi e, all’interno di ogni disciplina, di acquisizione di elementi della “costellazione territoriale” eventualmente trascurati nel loro statuto originario.

Sul piano più metodologico, mi sembra importante affermare la centralità del *paradigma relazionale*. Si tratta certo di concetto largamente acquisito nelle scienze che si occupano di territorio (e non solo): dalla rimessa in discussione dal ruolo tradizionale (demiurgico) dell’“esperto” in molti contributi sulle metodologie partecipative e di costruzione di progetti socialmente fondati, al paradigma narrativista, dialogico e conversazionale ormai ampiamente presente nell’epistemologia delle scienze e delle ricerche sociali, alla stessa definizione di territorio come insieme di “relazioni di dialogo” tra ambienti naturali, antropici, sociali, economici, culturali nell’orizzonte dell’“autosostenibilità”. La stessa definizione di paesaggio, patrimonio territoriale, bene comune, nuova comunità, giacimento storico sono intrinsecamente attraversate da quel paradigma, se è vero che un qualunque oggetto, della natura o manufatto umano, acquista rilievo, valore e identità significante solo grazie all’incontro col vissuto, il sogno, il progetto, la “nominazione” dei più diversi soggetti umani.

⁷ G. Dematteis, *Un dialogo tra scuole: SLoT e autosostenibilità culturale*, in “Contesti”, 2, 2010, p. 38.

Tuttavia mi pare valga ancora la pena mettere in guardia da quello che si potrebbe chiamare *rischio del doppio ontologismo* qua e là affiorante in alcuni interventi della scuola territorialista. Occorre evitare in altre parole, ad esempio, una certa “mitizzazione” delle “società insediate”, come “dato” – spesso privo di significative contraddizioni – verso il quale compito dello studioso e/o dell’operatore progettuale sarebbe soltanto quello di “far emergere” valori, tradizioni, progettualità diffuse già in qualche modo consolidate. E, all’opposto, occorre evitare il rischio (ma questo mi sembra forse meno presente) di un’autoattribuzione da parte degli “esperti” di un ruolo di intervento “illuminato” su realtà locali viste ancora come fondamentalmente inerti, ricche magari di contraddizioni ma “in attesa” di una guida esterna che sappia offrire metodi di crescita della coscienza di luogo, e soprattutto *contenuti* della rinascita territoriale. In entrambi questi rischi – qui declinati in chiave volutamente “estrema” – c’è una sottovalutazione del ruolo attivo e fondativo di una “dinamica progettuale” autonoma della stessa società civile nella sua realtà concreta, fatta di uomini e donne in carne e ossa, contraddittori, attraversati “dal bene a dal male” del mondo d’oggi; e, ancora più sottilmente, c’è una sottovalutazione delle difficoltà, aporie e incertezze di statuti disciplinari che investono gli stessi studiosi e/o operatori sul territorio. Questo “doppio ontologismo” potrebbe ad esempio annidarsi nella “scelta” di privilegiare, nelle ricerche dell’osservatorio, solo le situazioni di eccellenza o, al contrario, solo le situazioni più “disperate”.

Una variante di questa problematica è quello che Luigi Bobbio ha presentato come uno dei “dilemmi della democrazia partecipativa”⁸: quello che ha chiamato il dilemma “procedurale o sostanziale?”. Una metodologia partecipativa che curi solo le corrette “procedure” rischia di essere indifferente agli esiti di contenuto, ma una metodologia che si preoccupi innanzitutto dei contenuti rischia di sovrapporre, ideologicamente, teorie ed esiti già predeterminati a processi locali che hanno i loro tempi, le loro contraddizioni, ma soprattutto che possono elaborare i loro *contenuti originali anche inattesi*⁹.

Questo genere di dilemmi può trovare soluzioni – e ciò mi pare essenziale per l’insieme delle problematiche trans-disciplinari che abbiamo fin qui abbozzato – nell’acquisizione di un *orizzonte metodologico esplorativo* anziché “normativo” nelle ricerche territoriali. Questo concetto, che deriva dagli studi di Marianella Sclavi, ha profondamente a che vedere con il paradigma relazionale. Se nell’ambito delle migliori metodologie partecipative è ormai acquisito il principio che esse devono contemplare la presenza dei soggetti sociali “partecipanti” sin dalle primissime fasi dei percorsi progettuali, ciò significa dar valore alle potenzialità, ai saperi, alla “saggezza” dei soggetti che sono i principali “esperti” della propria realtà locale, e quindi saranno i più credibili produttori di esiti progettuali. Ma ciò sta alla base anche di una corretta definizione del concetto di partecipazione, che contrariamente alle varianti connesse all’idea di “costruzione di consenso” (verso le istituzioni o gli stessi *planners*) o a quella di “sostituire la società civile alle istituzioni” nella progettualità territoriale (visione congruente con la “mitizzazione” delle società locali) dovrebbe, a parere di chi scrive, declinarsi come “parte in azione”, com/presenza co/progettante di tutti i soggetti implicati e co/interessati non solo su un piede di parità, ma anche di “parzialità” di tutti, i quali proprio per questo possono riconoscersi e “fecondarsi” reciprocamente. Ci si può augurare che questo apprendimento reciproco, attraverso un *learning by doing*, possa contagiare gli stessi studiosi che faranno parte dell’osservatorio della Società dei territorialisti/e.

⁸ L. Bobbio, *Dilemmi della democrazia partecipativa*, “Democrazia e Diritto”, 4, 2006, pp. 11-26.

⁹ Ho discusso più ampiamente questo tema nell’ultimo capitolo del mio libro sul caso di Mezzago.